

anthropologica
ANNUARIO
DI STUDI
FILOSOFICI | 2017

RIPARAZIONE O RADICALIZZAZIONE?

ABITARE IL CONFLITTO
IN UNA PROSPETTIVA GENERATIVA

A CURA DI
GIOVANNI GRANDI

EDIZIONI **M**EUDON

RIPARAZIONE O RADICALIZZAZIONE? ABITARE IL CONFLITTO IN UNA PROSPETTIVA GENERATIVA

GIOVANNI GRANDI

1 | COS'È ATEMA

«Tutto – recita il frammento 80 di Eraclito – avviene secondo contesa (e necessità)». Questo celebre aforisma di Eraclito potrebbe valere come richiamo al fatto che il “contendere” appare così ineliminabile dall’esperienza ordinaria da meritare attenzione precisamente come un universale antropologico, come una “necessità”, qui proprio nel senso di qualcosa a cui non ci si può sottrarre.

Contendo in latino significa “competere”, nella forma intransitiva, ma nella forma transitiva significa “desiderare con forza”, “perseguire”, “paragonare”. Il conflitto porta con sé le diverse eco della contesa: è il luogo in cui si manifestano i desideri, in cui si condensa la forza che ciascuno mette in campo, è il luogo in cui avvengono i paragoni, in cui si rivela il senso del giusto e dell’ingiusto, in cui dal paragone con le vite degli altri può sorgere la percezione del torto. Ma – ed è una delle tesi maggiori di questo fascicolo di *Anthropologica* – essendo un luogo di rivelazione delle profondità dell’umano è anche un’esperienza ad alto potenziale generativo e rigenerativo. Sarebbe insensato cioè immaginare che la vita umana possa migliorare eliminando i conflitti, e non solo perché sono una “necessità” (a cui ci si potrebbe, al limite, semplicemente rassegnare) ma più oltre proprio perché sono gli snodi attraverso cui l’esistenza di tutte le parti coinvolte può fiorire più intensamente.

Naturalmente, la tesi per cui il “conflitto” sia appunto un luogo necessario da attraversare, ma aperto ad esiti costruttivi, non può non misurarsi con l’immediata evidenza della difficoltà che ogni buona risoluzione comporta. Non è comune l’esito generativo dei conflitti. Non è *spontaneo*, potremmo meglio dire, muoversi in questa direzione. Talvolta non è neppure possibile farlo da

soli, come “parti in causa”, ma è necessario l’aiuto di terzi capaci di innescare un movimento riparativo.

In effetti le persone di cui si occupano i clinici che contribuiscono a questo volume sono protagoniste di conflitti spesso tesi, che faticano a sciogliersi, a risolversi in senso costruttivo. Se ci si adoperava per farsi carico di queste storie è proprio perché certi nodi da soli, con il semplice passare del tempo, non si allentano, ma anzi diventano più duri, come nelle corde di alpinismo quando le spire si dispongono in modo caotico e proviamo a districarle semplicemente tirando. I nodi che si formano si stringono sempre di più, finché non ci decidiamo a cambiare strategia. Cambiare strategia significa smetterla per un momento di tirare e iniziare a inseguire le spire nel loro avvitarsi, fino a raggiungere i capi. Poi si tratta di sfilare, con pazienza.

I saggi che raccogliamo in questo fascicolo vorrebbero accompagnare nel riflettere su questo sforzo di *andare ai capi*, uno sforzo che può sembrare inizialmente inutile, ma che poi – almeno così nella metafora alpinistica – consente di facilitare il *venire a capo* dei grovigli.

2 | L'INEVITABILE CONFLIGGERE E L'AMBIGUO NELLA FRATERNITÀ

Fino a dove possiamo allungare lo sguardo per accertarci che l’esperienza del confliggere sia da un lato un universale antropologico e, dall’altro, un *luogo* attraversabile con esiti potenzialmente molto diversi, vivificanti o viceversa mortificanti per tutte le parti interessate?

Riecheggiava, in apertura, Eraclito e lo si potrebbe riprendere ancora: «La guerra – Polemos – è padre/madre di tutte le cose» (frammento 53); siamo nel V-IV Sec. a. C. Però sappiamo bene che più o meno in quel periodo si fissa anche la redazione dei libri antichi della Scrittura Ebraica, in cui troviamo – nella Genesi in particolare – grandi cicli di storie conflittuali, in cui ricorre un tratto particolare: *il primo avversario è il fratello*. Il Ciclo di Giuseppe, in alcuni suoi passaggi (il cap. 39, ad esempio) recupera racconti dell’Antico Egitto, come la *Storia dei due fratelli*, risalente a prima del X Sec. a. C., il periodo in cui la storia di Giuseppe inizia a prendere forma narrativa alla corte di re Salomone. Il racconto delle origini di Genesi 4, Caino e Abele – redatto successivamente – è la forma essenziale che trova disponibile una sapienza già secolare, che ha riflettuto sulla conflittualità e su quello che probabilmente è apparso come il grande enigma antropologico: *l’avversità che sorge tra coloro che sono prossimi*.

La fraternità – di sangue, ma poi non solo di sangue – è l'alveo in cui sorgono regolarmente le contese, è l'ambito in cui si accende e si radica l'idea che la vita sarebbe migliore *senza l'altro*. L'altro che mi è vicinissimo, l'altro che non ho scelto ma che semplicemente mi trovo accanto, perché c'è una storia che precede entrambi, l'altro che è impastato della *mia* stessa vita è quello da cui sorgono i *miei* problemi. E, naturalmente, viceversa: nello specchio intuisco che io sono per l'altro il problema.

L'aspetto interessante è che questa fotografia è accompagnata da *stupore*. Uno stupore espresso magistralmente dal Salmo 55,13-15:

Se mi avesse insultato un nemico,
l'avrei sopportato;
se fosse insorto contro di me un avversario,
da lui mi sarei nascosto.
Ma sei tu, mio compagno,
mio amico e confidente;
ci legava una dolce amicizia,
verso la casa di Dio camminavamo in festa.

La domanda radicale non è allora *perché il conflitto?*, ma *perché quel conflitto che maggiormente si candida a evolvere in tragedia sorge proprio lì dove invece – per qualche motivo – ci aspettiamo che ci siano mutua comprensione, benevolenza?*

Questo stupore è voce di un'altra grande intuizione: dove c'è legame – dove si è in rete – lì c'è protezione. Dove siamo in due, avendo qualcosa di significativo in comune, ci aspettiamo che le cose vadano per il meglio, che ci sia un costante valore aggiunto frutto della nostra vicinanza e cooperazione. Eppure questa evoluzione spesso non si realizza, anzi, al contrario l'attesa è tradita nel modo più radicale, più violento, come ci viene rappresentato dal racconto di Caino e Abele.

Accanto ad un'attesa radicale di solidarietà troviamo proprio l'esperienza dell'avversità tra i più intimi, e l'insieme in qualche modo segnala che la solidarietà più forte è quella che *si può ritrovare* a valle del conflitto, dopo che ci si è misurati tanto con le attese profonde quanto con i limiti del reale, fino a trovare la via per procedere ancora insieme, dopo aver riannodato, dopo aver riparato un legame più o meno compromesso. Come fanno gli alpinisti dalle prove di caduta, le corde usurate non si lacerano mai sui nodi, ma casomai altrove. Il nodo è un punto di massima resistenza.

3 | IL CONFITTO TRA PACE E GUERRA, TRA RIPARAZIONE E RADICALIZZAZIONE

Unendo questi due “sommi capi”, da un lato l’esperienza che denuncia la fraternità come luogo di incubazione della violenza, e d’altra parte, lo stupore che riconosce in questo esito drammatico una forma di *tradimento della promessa* della fraternità, noi arriviamo probabilmente al cuore del conflitto e della sua ambivalenza.

Ogni conflitto è anzitutto un luogo di rivelazione della diversità e, insieme, della nostra capacità di ospitarla e di fare un po’ di più spazio all’altro. Da ogni conflitto noi possiamo uscirne *più intimi o più estranei*, quale che sia il punto in cui ci troviamo quando sorge.

Ecco perché, provando a metterci in ascolto di quest’eco millenaria (qui semplicemente evocata), abbiamo immaginato di titolare questo fascicolo “Riparazione o radicalizzazione”: da ogni conflitto o se ne esce *più rappacificati*, più risanati, o se ne esce *più agguerriti*, più radicalizzati, dove la radicalizzazione è esattamente quell’involuzione che conduce alla monotonia di pensiero, prima al rifiuto del punto di vista alternativo e poi – personificando – al rifiuto del diverso.

Si può avanzare una chiosa: *tertium non datur*. Non esiste conflitto con esito neutro: nulla è mai esattamente come prima. O si procede in una direzione o nell’altra. Ignazio di Loyola aveva dato voce a questa diagnosi antropologica dicendo che o si procede “di bene in meglio” o in direzione opposta, “in peggio”. Non siamo mai immobili, esattamente come l’imbarcazione che risale la corrente: smettere di remare è tornare indietro, non è fermarsi al (magari buon) punto guadagnato.

Se entriamo in questa logica interpretativa, dobbiamo riconoscere che *guerra* e *pace* non sono delle condizioni statiche, ma appunto dei *processi* sempre attivi, l’uno nell’altro. O si procede in una direzione o nell’altra – tanto nelle relazioni quanto nella maturazione della propria *forma mentis* –, e il conflitto, o meglio gli innumerevoli conflitti che fisiologicamente attraversiamo sono nient’altro che gli *snodi concreti* in cui scegliamo non solo come risolvere un dato problema, una data contesa, ma anche in quale direzione esistenziale procedere e quale logica di vita, quale cultura fare nostra.

Chiedersi cosa può sostenere a livello macrosociale la cultura della riparazione e contrastare la deriva della radicalizzazione significa allora chiedersi che cosa può sostenere a livello microsociale le persone nelle scelte locali di ottica riparativa. La generatività e l’innovazione sociale possono diventare realtà, al di là degli slogan, solo attraversando questa *porta stretta*.

4 | SGUARDI DIVERSI SULLA RADICALIZZAZIONE, PER RINVENIRE IL POTERE (RIPARATIVO) DI "FARE ALTRIMENTI"

Uno degli aspetti che accomunano gli sguardi che qui si sono dati raccolta per ragionare è l'interesse per il *contrasto* alle forme di radicalizzazione, cioè per il contrasto a quella possibilità evolutiva del conflitto che – ad un certo punto e oltre una certa soglia – sfocia nella lacerazione di una relazione, producendo sofferenza e consumando letteralmente l'umanità di tutte le parti coinvolte.

Per molte delle voci che qui convergono, questo sguardo arriva dal contatto con conflitti evoluti e consolidati in forme molto faticose e dolenti, a livello di rapporti personali, di relazioni culturali, di vissuti di marginalità, di frontiera e di guerra.

Per altri questo interesse per il conflitto arriva da un diverso punto di vista, che abbraccia non tanto gli estremi dei confini geopolitici o del disagio sociale, ma quell'area ampia delle vite in cui ancora forse non è accaduto qualcosa di grave o irreparabile, ma in cui si sono consumate e si stanno consumando energie immense in piccole guerre, magari di posizione.

Quel che accomuna la "clinica" sviluppata su questi vari fronti è però anche un altro aspetto, per nulla secondario. Ovunque si riesca ad innescare un'inversione di tendenza, e cioè a passare da un processo di radicalizzazione ad uno di riparazione, emerge un tratto comune: la riammissione dell'altro nel proprio universo – che poi può concretizzarsi anche nell'incontro –, il recupero cioè della relazione è correlabile al *recupero della parola interiore*.

Più il "parlamento interiore" – per usare un'espressione di Adolfo Ceretti – riprende consistenza, più le diverse voci riacquistano cittadinanza e chiarezza dentro se stessi, più cresce la riflessività, più si osserva che le soluzioni alternative all'eliminazione (anche simbolica) dell'altro hanno la possibilità di essere prese seriamente in considerazione e magari scelte operativamente.

L'ascolto dei sentiti, dei vissuti, l'ospitalità della memoria e del punto di vista dell'altro restituiscono al conflitto la sua plasticità: le persone scoprono di poter uscire dalla linea delle "scelte obbligate". Ritrovano il *potere di fare altrimenti*, un potere che è sempre relativo alla loro situazione, ma che è esattamente il potere non tanto di "rimettere a posto *tutte le cose*", ma di *invertire la logica* con cui abitare una situazione. Questa sembra essere la chiave di volta per ogni processo di cambiamento.

È questo potere, in particolare, che risulta interessante in prospettiva antropologica. Perché lì dove il conflitto inizia a indirizzarsi nella logica della guerra e della radicalizzazione, quel che accade è che le persone si percepiscano anzitutto

prive del potere di *fare altrimenti*. La radicalizzazione inizia cioè da dentro, dal pensiero: è come se molto rapidamente nel “parlamento interiore” prendesse il sopravvento una maggioranza che va ripetendo che la guerra è l’unica via, e che ormai ogni alternativa è bruciata.

Questo *potere di fare altrimenti*, di fare spazio a un “minority report”, è quello che – stando al racconto di Genesi 4 – Caino avrebbe perso insieme alla perdita di un ascolto più attento e diversificato di sé: dove manca la parola articolata e plurale in se stessi, il dialogo con l’altro collassa più rapidamente e la violenza diventa il sostituto della parola che manca, anche e forse specialmente tra i fratelli.

5 | ALCUNI INTERROGATIVI

Tenendo conto di queste suggestioni il fascicolo di *Anthropologica* intende approfondire e discutere alcune macro-questioni, provando ad affrontarle trasversalmente e a partire da diversi osservatori.

Anzitutto la tesi del riconoscimento di uno statuto di *ambivalenza* del conflitto: non un semplice negativo, rapidamente schiacciato sulla sua (possibile) evoluzione distruttiva, ma piuttosto come si è detto fin qui, uno *snodo*, un *luogo* di manifestazione di diversità inattese e sottostimate, luogo di innesco di tensioni che chiedono di essere sciolte.

Ulteriormente, la tesi per cui a partire da questa ambivalenza le direzionalità che si aprono possono essere lette nei termini – questi sì alternativi – di *riparazione* o *radicalizzazione*.

A partire da qui ulteriori interrogativi: che cosa favorisce la riparazione e la ripresa di una logica riparativa? Cosa suggeriscono i percorsi accompagnati di riparazione riguardo ai percorsi di formazione? Che cosa occorre primariamente recuperare lì dove il conflitto è esploso negativamente? Che ruolo gioca il passato di lacerazione, la memoria? Riparare significa ritornare a quel che è stato o introdurre assetti nuovi? A quali condizioni la prospettiva del “ri” – *riparare*, *rileggere*, *riflettere*, *ritrovare*, *ricongiungersi*... – si sottrae al rischio di sottacere gli aspetti di innovazione, apparendo magari come una forma di semplice restaurazione?

E ancora: quali sono gli *acceleratori di radicalizzazione* che potremmo oggi riconoscere nella nostra società? È possibile immaginare degli “acceleratori di ritessitura”: pratiche, attenzioni, strumenti non elitari ma popolari, che contribuiscano a creare anticorpi, a mantenere vivace lo spazio di confronto del parlamento interiore e a mantenere plastico il conflitto?

Su questi, ma naturalmente anche su altri interrogativi che potranno sorgere nello sguardo che ciascuno potrà rivolgere al tema misurandosi con gli approfondimenti che qui sono raccolti, è aperto il lavoro di approfondimento e discussione.